

La severa denuncia contenuta nei rapporti dell'Antimafia

Tanti delitti mafiosi in meno se la polizia avesse fatto il suo dovere

L'apparato poliziesco condizionato dalle complicità politiche — Passaporto rilasciato per intercessione di un deputato democristiano, a un sanguinario assassino trafficante di droga



Dalla nostra redazione

PALERMO, 10.
«Tanti lutti in meno ci sarebbero stati se i carabinieri e la Pubblica sicurezza avessero potuto o voluto fare il loro dovere». Il loro dovere prima, durante e dopo la terribile guerra mafiosa di Palermo che in questi mesi è ripresa con tale spaventosa virulenza da liquidare, finora impunemente, persino un Procuratore della Repubblica apertamente sospettato di essere coinvolto «in interessi inconfessabili» connessi alla lotta tra le bande dei Greco e dei La Barbera, e incappato nel feroce regolamento di conti in via dei Cipressi. Questo drammatico e sensazionale atto di accusa è contenuto in uno dei rapporti ancora inediti (dieci biografie-campione di boss mafiosi, oltre ad una ampia relazione introduttiva) che la commissione parlamentare antimafia ha trasmesso alle Camere, che ne stanno curando la pubblicazione a stampa.

Dai rapporti — di cui nei giorni scorsi abbiamo fornito alcune inquietanti anticipazioni che la stampa borghese, tanto sollecita a sostenere l'allarmistica campagna di destra su un generico «disordine sociale», si è ben guardata dal riprendere — emerge un quadro agghiacciante di protezioni tanto scandalose quanto determinanti accordate, a livello politico ed amministrativo, alla criminalità organizzata siciliana. E' una tale messe di rapporti compiacenti di polizia, di arbitrarie concessioni di passaporti (per spacciare quintali di droga da un continente all'altro) e di porto d'armi (per compiere i delitti più efferati, le stragi più orribili), e soprattutto di indebite pressioni di notabili dc, da lasciare «allibiti» i commissari dell'Antimafia.

Unanime, la commissione denuncia perciò l'esistenza, e la necessità della recisione, dei nodi di potenti ed autorevoli protezioni e complicità politiche: «già con i mezzi esistenti si poteva fare di più

per lottare contro la criminalità mafiosa» se non ci fossero state e non ci fossero queste protezioni e queste complicità, insomma «questo modo di gestire i poteri dello Stato».

Altro quindi che generiche e interessate campagne contro «il dilagare della criminalità» e la «crescente immoralità». Altro che lamentele — avallate persino dal ministro dell'Interno Restivo — sugli insufficienti poteri della polizia!

Che ne dice per esempio la Dc — ed in particolare quei settori del partito democristiano che alimentano campagne indiscriminate contro «i capelloni», contro il divorzio, contro la droga, ecc. — di quel suo parlamentare, l'onorevole Francesco Barbaccia, che il 10 aprile '61 ottenne a tambur battente dal «gentilissimo signor dottor Jacovacci», questore di Palermo, la restituzione del passaporto al grosso trafficante di droga e ferocissimo pistolero Tommaso Buscetta detto Masino, con questa lettera scovata dall'Antimafia negli archivi della questura: «La prego vivamente di voler far rilasciare il rinnovo del passaporto al signor Buscetta Tommaso, persona che a me interessa moltissimo?»

Bene, grazie proprio a quel passaporto di lì a due anni, nell'estate del '63, Masino Buscetta potrà infatti scappare in America, dov'è tuttora, quando — solo dopo l'uccisione di Cianciulli — verrà denunciato. Denunciato per che cosa? Ecco, vediamo: omicidio aggravato... soppressione di cadavere... violenza... strage... estorsione... associazione per delinquere... furto agrario... detenzione e porto abusivo di armi da fuoco... e ancora strage. Le belle amicizie di un notabile ancora a piede libero — di quel partito che alimenta l'allarme per il disordine.

g. f. p.

Nella foto a fianco: una scena della strage di viale Lazio, uno degli episodi più feroci della guerra tra le cosche mafiose di Palermo

A colloquio con i cinque reduci americani che viaggiano per l'Europa come propagandisti contro l'aggressione al Vietnam



«Siamo dei criminali di guerra»

Non credono che quello che fanno servirà a mutare di molto le cose negli USA; non credono affatto che Nixon, neppure per motivi elettorali, metterà fine in modo definitivo alla «sporca guerra»; non vedono, fra gli uomini politici americani, chi possa veramente risolvere questa situazione. Non hanno speranze, eppure sono entrati nel movimento dei reduci dal Vietnam, hanno girato mezza Europa (da Londra a Mosca, a Helsinki, a Parigi, a Roma e in altre città italiane), hanno ripetuto in diverse conferenze stampa, in incontri con i giovani — sono rimasti per loro memorabili quelli italiani — quanto hanno fatto nel Vietnam, hanno detto a tutti che sono stati dei criminali di guerra, che hanno capito di aver sbagliato, ma che sono pochi ad averlo capito, o comunque a denunciarlo pubblicamente. Non sono plateali, sono freddi, sia quando raccontano le atrocità viste nel Vietnam, sia quando spiegano che cosa fanno ora contro il perpetuarsi della guerra. Sono cinque uomini giovani, dai 22 ai 29 anni. Per lo più, con un cappello lungo, le barbe, vestiti come un sacco di giovani di oggi: una rozza camicia e blue jeans. Parlano a voce bassa, mangiando la metà delle porzioni.

Li ho di fronte a me, in una sala di un albergo romano, tutti e cinque. In una pausa della conversazione, due di loro, Campbell e Rothman, mimano uno sketch antimilitarista: un ufficiale ispeziona un fucile di un soldato, lo trova non pulito, sgrida il soldato, gli restituisce il fucile e si volta: il soldato gli spara nella schiena. La scenetta viene recitata con il rigoroso rispetto delle parti: è proprio chi nel Vietnam aveva il grado di tenente a fare la parte dell'ufficiale. Al termine il soldato intona una marcia militare. Uno dei giovani, Dan Nolley, aveva già cominciato il suo racconto; aveva detto che era stato per mesi, una volta tornato negli USA, senza voler vedere nessuno per la vergogna che provava. Il suo «lavoro» in Vietnam era stato quello di terrorizzare i civili perché non appoggiassero il Fronte di liberazione. Terrorizzare significa effettivamente uccidere, torturare, strappare la gente dai villaggi. Nolley ha «terrorizzato», come i suoi superiori gli hanno ordinato, come tutta l'azione di indottrinamento subita in patria prima della partenza, lo aveva prelevato a fare. «Noi sapevamo di aver di fronte degli esseri subumani — dice — Eravamo stati completamente persuasi di questo».

Kino Marzullo

Da Londra a Mosca, da Helsinki a Parigi e a Roma per raccontare le atrocità viste e compiute con le armate USA in Indocina. L'azione di oggi per riscattare se stessi e per convincere gli altri - Che cosa è cambiato nell'atteggiamento del soldato americano - «Se non si accettano le proposte vietnamite, significa che il gruppo di Nixon non vuole la pace»



Quattro dei reduci americani dal Vietnam da alcuni giorni in Italia

Il suo compito era di interrogare i prigionieri. Per poterlo meglio eseguire gli era stato fatto, negli USA, un corso di lingua vietnamita in sei mesi. Non vuol dirmi, né lo ha detto alle varie conferenze stampa, come svolgeva il suo «lavoro». Ma noi tutti siamo abbondantemente informati del modo come si svolgevano, come si svolgevano tuttora, gli interrogatori sui prigionieri e sui civili vietnamiti. Hale, forse, ha ancora più vergogna degli altri suoi amici a parlare. E' forse, fra i cinque, il più traumatizzato. E' quello più pessimista sulla efficacia di qualsiasi azione, in America, che abbia per scopo il costringere la amministrazione americana a porre fine all'aggressione all'Indocina. Ripete che il po-

tanto nel Vietnam, ma in Europa occidentale, negli USA stessi.

Questo argomento viene approfondito da Larry Rothman, il più anziano del gruppo. Nel Vietnam era tenente, addetto alle informazioni. «I reduci dalle altre guerre — dice — diventavano facilmente i propagandisti della guerra che avevano combattuto: erano potenti, influivano sul Congresso, pensate all'American Legion. I reduci di oggi, la più parte di loro, rifiutano l'ideologia dell'American Legion. Nessuno vuole essere propagandista di questa guerra, la cui durata, la cui atrocità, la cui insensatezza, ha provocato un grande trauma in tutti. Il reduce del "periodo del Vietnam" — afferma ancora Rothman — non è affatto orgoglioso di quello che ha fatto. E' sfiduciato e cinico, ma una volta impegnato nell'azione contro questa guerra diventa forte e terace».

E' vero, su circa 3 milioni di reduci dal Vietnam solo tanto 15-20 mila sono oggi attivamente impegnati contro la guerra. Una minoranza esigua. Rothman e gli altri lo sanno, ma tengono a ripetere che chi si convince a prendere parte attiva al movimento dei reduci contro la guerra ha operato dentro di sé uno stacco pressoché totale con il passato e con la società americana che «tende a fare di tutti i i giovani delle specie di John Wayne». Deve aver respinto tutto quanto gli è stato insegnato fin da bambino.

Rothman è seduto di fronte a me. Ha una comincia verde, i capelli lunghi e gli occhiali. Sta seministrato su un piccolo divanetto, dove a turno si sono seduti gli altri suoi amici per rispondere. Non riesce a star fermo, allunga le gambe, le ritira a sé. Beve lunghi sorretti dalla bevanda preferita direttamente dalla bottiglia, come gli altri. Vuol finire con questa frase che cito testualmente: «Io amo ora più il popolo indocinese che i miei genitori. Mio padre, reduce della seconda guerra mondiale ha minacciato di disertare se continuerò in questa attività del movimento. Bene intendo continuare».

«Il giorno in cui il GRP del Vietnam del sud avanzò il piano di sette punti» — dice Barry Osborn — noi eravamo a Parigi. Siamo stati tutti colpiti dalla razionalità delle proposte. Se non vengono accettate significa che il gruppo di Nixon non vuole la pace».

Ora i cinque sono stanchi, hanno fatto un lungo viaggio, conclusosi poco prima del nostro incontro. Si alzano e si muovono nella stanza. Due, Rothman e Campbell — gli stessi della scenetta mimata riferita all'inizio — prendono a lanciarsi una arancia, come fosse una palla da baseball con lanci violenti, presisi, e con un accanimento incomprensibile.

Luciano Cacciò

Nel Ferrarese si distruggono ingenti quantità di frutta



MONTAGNE DI PESCHE AL MACERO

I trattori spappolano il prodotto locale, mentre nei negozi è esposto a caro prezzo quello che viene dall'estero — Sembra pazzia, ma è la logica del profitto - La fatica di Sisifo del contadino - I miliardi male spesi dell'AIMA — Lo scandalo continuerà tra poco con l'ondata di pere che maturano per andare al macero

Dal nostro inviato

FERRARA, luglio.
Un contadino sulla trentina, robusto, abbronzato, fa rotolare le sue pesche giù dal camion, con cura, attentamente: la pesca è un frutto delicato, basta un niente e la polpa diventa nera. Il contadino sistema le pesche sul campo come per una mostra; ma non è una mostra perché poi, quando ha finito il lavoro, si tira da parte e dall'estremità opposta del campo il grosso trattore si muove e con altrettanta cura, altrettanta metodicità, le grosse ruote con punte fatte passare sul tappeto di pesche fino a che tutto non è ridotto ad una specie di lustrata composta.

Questa del contadino che cura fino all'ultimo istante la «sua» frutta conservando la illusione di un lavoro che serve più a apparire un'immagine di comodo, creata apposta per meglio definire gli aspetti aberranti di questo ricorrente massacro della frutta italiana. Ma a parte il fatto che l'episodio è vero, è anche così ovvio da non poter comunque essere lontano dalla realtà; perché questa storia — che ormai si ripete — della distruzione della frutta, ha molti aspetti addirittura allucinanti, ma questo, del lavoro ridotto ad una manicomiale fatica di Sisifo, non è dei minori.

La scelta del Mercato Comune

L'anno scorso sono stati distrutti milioni di quintali di frutta che hanno, ovviamente, un loro altissimo valore. Il distruggere questa frutta e il risarcire i frutticoltori è costato all'AIMA (Azienda per l'intervento nel mercato agricolo) solo nell'Emilia-Romagna la bellezza di 17 miliardi di lire. Dove apriranno le porte dell'exportazione e invece le sta chiudendo; gli ultimi dati so-

no quelli dell'Istituto del commercio estero per il 1969 e il 1970: tranne che per le arance, tutte le voci relative alle esportazioni di frutta segnano una diminuzione; ma in compenso la Germania importa frutta dalla Grecia e probabilmente paga le pesche con le mitragliatrici che al colonnello, il sono utilissime. Intanto il MECZ incoraggia ad eliminare i frutteti italiani così come incoraggia la distruzione della zootecnia: distruggiamo i frutteti ed importiamo frutta dalla Francia o dalla Spagna o da Israele.

Programmazione che non esiste

C'è, si afferma, un problema di qualità: la parte di produzione che viene distrutta è quella che non viene assorbita dal consumo. Posto che sia assolutamente vero e che il problema dipenda dalla qualità (ma ovviamente questa è una verità parziale) il problema non è di distruggere la frutta, ma di sostituire la produzione di minor pregio con altra più accettabile al consumo. Ma per fare questo occorre una programmazione agricola che non esiste; quello che esiste sono questi enticofori che non determinano le scelte, non pianificano la produzione, non prevedono la distribuzione del prodotto; sovrintendono al funebre, pagano le spese dell'immaginazione. Che ci sia l'AIMA è bene, che integri i prezzi ai produttori è indispensabile, ma che sia concepita soltanto come un organismo che ritira il prodotto per farci passare sopra i trattori serve un-

camente a perpetuare uno scempio. Uno scempio che comincia ad avere una sua stratificazione così da far venire in mente quelle della crosta terrestre: le pesche che vengono distrutte in questi giorni poggiano sullo strato di pere distrutte nella tarda estate scorsa che a loro volta coprono le pesche ridotte a poltiglia nel luglio del '70. Fra qualche mese, poi, il tutto sarà coperto dalla nuova ondata di pere che in questo periodo cominciano a maturare. In ogni modo lo strato superiore si differenzia da quello inferiore non solo per la maggiore «freschezza», ma anche per il colore: la frutta non è più blu. L'anno scorso le pesche e le pere destinate al massacro venivano prima irrorate con getti di blu di metilene: una specie di contrassegno per impedire che tornassero sul mercato. Adesso almeno la spesa del colorante viene risparmiata: niente blu di metilene. Le forze politiche ferraresi proprio in questi giorni hanno preso posizione contro quanto sta accadendo, che smentisce le promesse del loro partito. Impegni seri e difficili e costosi; ma i miliardi che è costata l'operazione dell'anno scorso hanno un significato.